

Salvatore E. Masala

Scena
e **Retroscena**

10 anni di spettacoli a Sassari

Salvatore E. Masala

e **Scena** **RetroScena**

10 anni di spettacoli a Sassari



È con un po' di emozione che mi accingo a scrivere le note di introduzione che l'amico Tore Masala 'Cuoricino' per tutti noi, mi ha proposto per il suo libro fotografico.

Si tratta di un'opera che testimonia, con la maestria fotografica che gli è propria, momenti e sensazioni legate a concerti e spettacoli svoltisi a Sassari negli anni ottanta.

In quegli anni Sassari ha vissuto una intensissima stagione di concerti e di vivacità culturale.

Negli scatti del libro sono raccontati momenti degli spettacoli ma anche momenti che precedono o seguono lo spettacolo, rubati nel back stage, che propongono i momenti più intimi del "dietro le quinte", non a disposizione di tutti.

La testimonianza è resa con un uso sapiente del bianco nero che ben si sposa con il clima dei concerti e che è in grado di restituire il fascino e l'atmosfera originale dei momenti fermati.

Per me che in quegli anni, all'interno dell'attività dell'ARCI, con gli amici di sempre: Andrea, Gianni, Giuseppe, Rosario, Tore, ci impegnavamo ad organizzare concerti, si tratta di un ritorno indietro nel tempo.

Un richiamo ad emozioni rimaste vive, in particolare a quella indimenticabile rassegna che chiamammo "Sassari Jazz".

In quegli anni sono passati nella nostra città i mostri sacri del Jazz mondiale. A scorrere i

nomi, per chi conosce questo genere musicale, c'è solo da restare impressionati anche solo ricordando i più importanti: Steve Lacy, Art Ensemble of Chicago, Ornette Coleman, Wayne Shorter, Ermeto Pascal, Lounge Lizard, Gerry Mulligan, Dave Liebman, Billy Cobam, Hermeto Pascal, Sonny Rollins, DD Bridgewater, gli italiani; Paolo Fresu, Giorgio Gaslini, Franco D'Andrea. Ma in quegli anni son passati a Sassari altri artisti di fama: Mirian Makeba, Gino Paoli, Milva e Piazzolla, Lucio Dalla, Spandau Ballet, sempre richiamando a memoria i nomi più noti.

Ebbene in quella stagione non c'era concerto, spettacolo teatrale, di danza o altro dove non fosse presente 'Cuoricino' con la sua irrinunciabile fotocamera armata di teleobiettivo ed ogni altra focale utile. La sua era una figura abituale a bordo palco ma, come detto anche nel retropalco. Con discrezione e professionalità fissava momenti ed immagini, come sempre irripetibili.

E' grazie a questa grandissima passione per la fotografia, per la musica e al suo interesse per l'arte e la cultura in generale che a lui oggi dobbiamo un grande ringraziamento per questa raccolta di emozioni che sono testimonianza vera di una stagione che Sassari vuole continuare a vivere e non solo ricordare.

Gianfranco Ganau



Teatro



Sopra: *Mai si veda* di Grimaldi, Olivieri, Maurizi con Antonello Grimaldi, P. Franca Olivieri e Sante Maurizi Teatro Civico, 1989
nella pagina precedente: *Faust* di J. W. Goethe con Glaucio Mauri, Teatro Verdi, 1988

Il teatro

di Sante Maurizi



Sante Maurizi in "Mai si veda" di Grimaldi, Olivieri,
Maurizi; Teatro Civico, 1989

Ci sono anch'io in questi scatti. E non è la sola ragione che rende tutto maledettamente complicato. Queste fissate da Salvatore Masala (forse solo i suoi familiari stretti lo chiamano così: per noi *Cuore* era e *Cuore* rimane, vezzeggiativi compresi) sono immagini degli anni '80. Decennio per alcuni meraviglioso, cialtrone per altri. Per fortuna il teatro è, per definizione, travestimento. Sarebbe altrimenti indisponente vedere documentate le spilline sotto le giacche, i lustrini, le acconciature a truciolo, il gel al napalm e i lucidalabbra al cromovanadio di anni fra i più futili e arroganti della storia italiana (perché, di quel filone, furono i primi del dopoguerra: chi ha seminato allora, tronfia oggi trionfa). D'altronde è a Sanremo 1987 che Albano e Romina presentano "Nostalgia canaglia", segnando un'epoca che prescrive ai posteri se stessa come irrinunciabile. Si aggiunga che da queste immagini ci separano circa venticinque anni. Una generazione secca. Il che in altri ambiti e momenti dovrebbe legare a bilanci, esistenziali o meno. C'è quell'incipit folgorante di *Aden Arabie* di Paul Nizan: «Avevo vent'anni. Non permetterò a nessuno di dire che questa è la più bella età della vita». Conosco mille albanesi e romeni che invece la pensano così. È uno dei valloni che separano l'umanità in due. Ma da entrambi i bordi, prima o poi, tocca porsi qualche domanda sul senso di esserlo stati, ventenni. E di aver vissuto, almeno come ambizione, insieme ad altri qualcosa: più o meno collettivamente (bella ed esule parola). Infine, lungo questi cinque lustri è cambiata anche la fotografia. Se non proprio tutto, è cambiata tutta una modalità di approccio al reale e alla sua riproducibilità.

L'analogico ci ha salutati dalla poppa della sua barchetta e si è portato via qualcosa che ancora non abbiamo capito bene. Ma ci manca.

Ecco, allora.

I volti. Osservateli: noti e meno noti, locali, nazionali e internazionali. Mescolati. Siamo in ritardo di qualche anno dalle estati e dagli assessori che aprono o riaprono le città a se stesse. Con un supplemento di indugio per la lontana città di un'isola lontana dalle sbornie assessoriali romane e festivaliere in genere. Ma anche a Sassari nel 1975 c'è stata una storica vittoria delle sinistre. Le quali avevano dato un segnale immediato e forte: la riapertura del teatro Civico (non era marketing del consenso: gente come Sandro Agnesa, lo "storico" assessore di allora, aveva altro per la testa). Dunque anche a Sassari da un decennio ci si incontra, si trovano luoghi di fortuna dove "provare". Anche a Sassari si *fa*: si passa dal guardarlo a farlo, il teatro. Quella della "partecipazione" non è solo cultura politica. È, magari, l'utopia freak del tutto-a-tutti, del ribaltamento dei ruoli. Ma nel fare si misurano in tanti secondo trascurabili scansioni socio-culturali fra chi ama il teatro tradizionale, quello d'avanguardia o il "terzo teatro". *Sperimentazione, training, ricerca, laboratorio* sono parole di un vocabolario comune, a Sassari come a Potenza o ad Alessandria. Gli scatti di *Cuore* documentano il primo vero approdo di quel percorso: continentali artisti affermati e indigeni si alternano sullo stesso palcoscenico. Questo dicono quei volti, quei gesti, quei costumi, quelle scene, quelle luci. Qualche complesso d'inferiorità e giusta dose d'incoscienza (meno male: prima regola del teatro, "mettersi a repentaglio").

La città. Quei volti si agitano in un luogo che - come si dice - non ha niente di speciale rispetto a mille altri della provincia italiana. Come gli altri mille, nei momenti migliori ha da sempre funzionato da calamita, luogo di opportunità dove ci si può migliorare ed emanciparsi. Sassari scopre il teatro lungo questa filiera, trova un pubblico che di voler migliorare non ha ancora vergogna, cerca in sé spazi per tali nuove funzioni. Una parola magica, "associazionismo", traduce tutto questo. Che la politica riesca a interpretare perché vi si affacciano giovani che dalle associazioni e dall'impegno politico e studentesco provengono. Uno di essi, Franco Borghetto, da assessore alla cultura si inventa "Sassariestate" e gli trova una casa ancora rimpianta da chi c'era: il cortile della Provincia. Le inquadrature di "Cuore" sottintendono quel contesto e ne sono uno degli effetti.

I percorsi. Il talento in molti non mancava, al punto che al termine di tante performance tanti di noi si sentivano dire «che bravi che siete, ma che cosa ci fate qui? Perché non ve ne andate?». Mi ha sempre appassionato il profondo disprezzo per se stessa di cui è capace questa città. Talmente profondo che viene a galla solo quando appaga qualche profondo suo bisogno. Sembrerà retorico autocompiacimento, ma giuro che in alcuni c'era l'idea di fare qualcosa per la propria città. L'eredità dell'impegno politico degli anni precedenti stava anche nel pensare che il teatro potesse diventare una semplice consuetudine

del vivere civile. È oggi incredibile ripensare a quante attività fossero in circolo con finanziamenti pubblici quasi inesistenti. Non c'è mistero: parafrasando Nizan, «avevamo vent'anni. Nessuno di noi prendeva una lira». Quella che per semplificare si chiama "passione" era davvero l'unica molla. Che comprendeva sia chi andava in scena che chi stava dietro le quinte. Nessun maestro, articolata e faticosa autoformazione. Fu uno dei limiti - autentici - che si pensò di superare con un corso professionale per ruoli artistici e tecnici organizzato dall'Aics. Fu un'esperienza importante, al di là delle aspettative deluse di quanti pensarono che quello della formazione fosse il vero e unico nodo da superare per produrre un teatro che girasse il mondo. In ogni caso, quegli anni sono importanti perché qualcuno pensò che quella passione potesse diventare un lavoro. In una città in cui il triangolo insegnante- bancario-avvocato esauriva la modellistica sociale, era poco meno di un'eresia. Che l'occhio di "Cuore" fosse là ad attestare tutto ciò è qualcosa del quale essergli davvero grati. Vederlo lungo i corridoi della platea o fra le quinte col borsone e la macchina a tracolla faceva venire il buonumore. Era un po' come pensare «ok, ci siamo tutti, si può cominciare». Penso neanche lui immaginasse che un giorno si sarebbe trovato interpretare il ruolo di testimone di momenti - magari minori - di una piccola storia locale. Ma che ricapitolare assieme non mi pare inutile.



Ciglia finte di L. Poli con Lucia Poli, Teatro Verdi, 1985



Una zingara mi ha detto con Gino Bramieri, Teatro Verdi, 1989



Recital con Franca Valeri, Cortile Scuola media n. 2, 1987



Franca Rame in "Tutto casa letto e chiesa", Teatro Verdi, 1988



Filomena Marturano di E. de Filippo con Valeria Moriconi, compagnia Teatro e Società, Teatro Verdi, 1987



Petruska, Compagnia Teatro Instabile, Teatro Civico, 1989



L'importanza di essere Ernest con Sante Maurizi, comp. La Botte e il Cilindro, Teatro Civico, 1984



**Il Prezzo di A. Miller con Raf Vallone, comp. Teatro di Sardegna,
Teatro Verdi, 1988**



**Hein? Le aventure di M.r Balon con Ives Le Bretton, comp.
Teatro Civico, 1983**



Uno sguardo dal ponte di A. Miller con Gastone Moschin, Compagnia Teatro d'Arte, Teatro Vardi, 1985



**Infelicità senza desideri, con Marilù Prati,
Piazza Santa Maria, 1984**



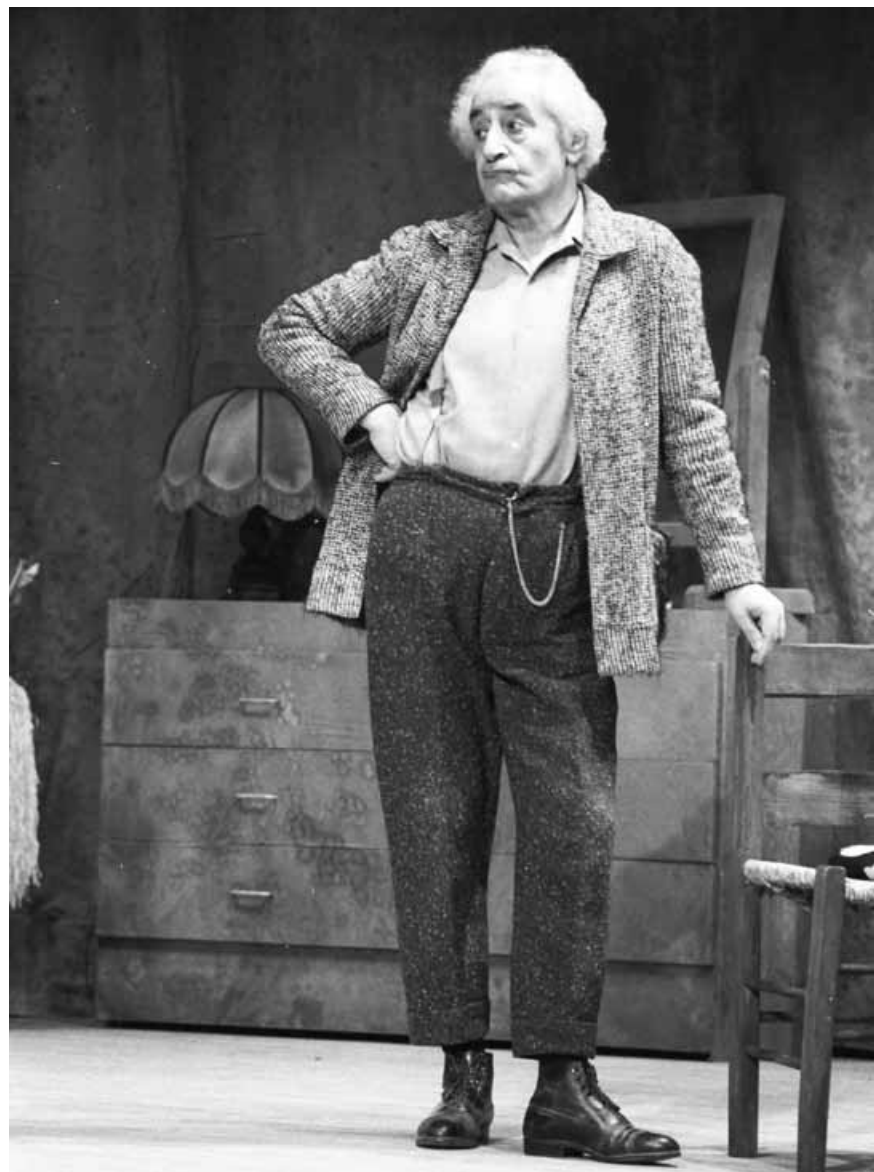
**Tempo di pace... pazienza, con Enzo Jannacci
Teatro Civico, 1988**



Chi e' cchiu' felice 'e me di E. De Filippo con Luca De Filippo, Teatro Verdi, 1984



**Il malinteso di A. Camus con Alida Valli e Marina Malfatti,
comp. Gitesse Spettacoli, Teatro Verdi, 1985**



Chicchignola con Mario Scaccia, comp. tre tredici trentatrè, Teatro Verdi, 1986

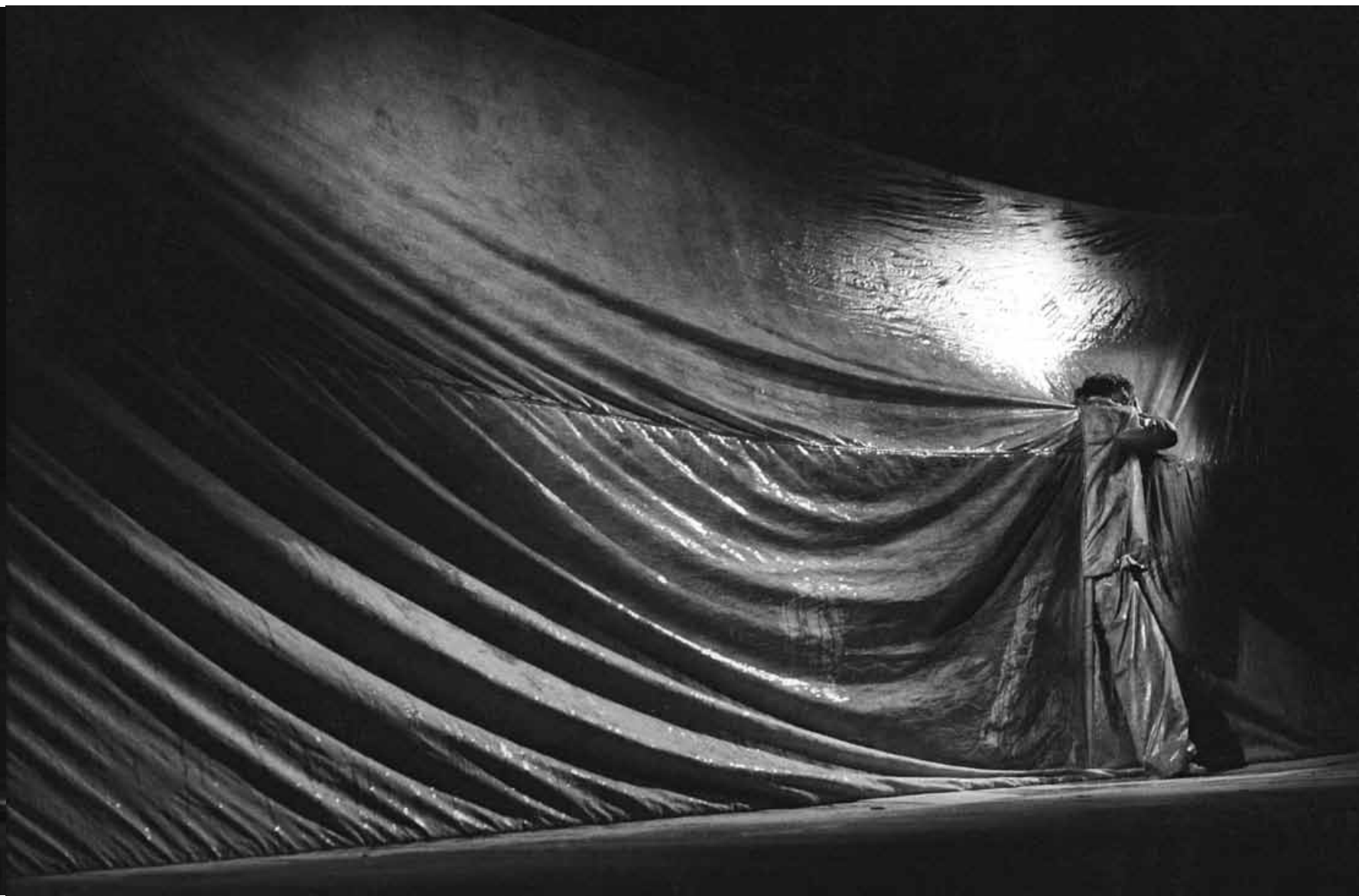


Sante Maurizi, Mai si veda, Teatro Civico, 1989

nella pagina a fianco: Antonello Grimaldi, P. Franca Olivieri, Mai si veda, Teatro Civico, 1989



Sopra: Antonello Grimaldi, P. Franca Olivieri, *Mai si veda*, Teatro Civico, 1989
nella pagina precedente: Glauco Mauri, *Faust* di J. W. Goethe, Teatro Verdi, 1988



Sante Maurizi, Mai si veda, Teatro Civico, 1989

nella pagina a fianco: Antonello Grimaldi, P. Franca Olivieri, Mai si veda, Teatro Civico, 1989



Sopra: Antonello Grimaldi, P. Franca Olivieri, *Mai si veda*, Teatro Civico, 1989
nella pagina precedente: Glauco Mauri, *Faust* di J. W. Goethe, Teatro Verdi, 1988



Sante Maurizi, Mai si veda, Teatro Civico, 1989

nella pagina a fianco: Antonello Grimaldi, P. Franca Olivieri, Mai si veda, Teatro Civico, 1989



Teatro dialettale



Il teatro etnico in "turritano"

di Francesco Enna

Il cosiddetto Teatro in "Vernacolo Sassarese" (ma più appropriatamente in "Lingua Turritana") nacque nel lontano 1917, grazie ad una compagnia di studenti universitari guidati da un cagliaritano, che si chiamava Battista Ardaù Cannas, il quale proprio in quell'anno scrisse la famosa commedia *"Farendi in Turritana"*, una farsa esilarante ambientata nel cuore della vecchia Sassari ai tempi della Grande Guerra, che diventò un vero cavallo di battaglia per numerose compagnie teatrali.

Negli anni Settanta e Ottanta, insieme ad un nuovo bisogno ideale di recupero della lingua sarda e delle cosiddette "parlate locali", arrivarono le commedie popolari di Giovanni Enna e di Leonardo Sole, che restituiscono al pubblico sassarese il gusto di una parlata vivace, scanzonata e piena di humour, ma anche le sensazioni, gli umori e il linguaggio di un mondo difficilmente ripetibile. Fu proprio in quegli anni che nello studio del pittore e attore comico Nino Costa, in Via Eleonora d'Arborea, nacque la *"Compagnia Teatro Sassari"*, con la regia di Giampiero Cubeddu..

Il successo delle commedie in sassarese, che riempivano teatri e piazze, sollecitarono molti altri operatori ad impegnarsi nel teatro in "linga". Nacquero così, negli anni successivi: il *"Teatro dell'Arca"* diretto da Mario Dettori e Silvana Ganga, che ripartì dai testi originali del portotorrese Giampaolo Bazzoni; il *"Nuovo Sipario 78"*, diretto dal regista Pierangelo Sanna; la compagnia *"Lattedolce"* di Ugo Niedda, anche lui commediografo e attore ; *"La Frumentaria"* di Salvatore Carta e Anna Santona, che riportò in scena le commedie di Giovanni Enna. Ad esse si aggiunsero la Compagnia *"Nino Costa"*, intitolata al grande attore comico sassarese, scomparso nel 2005, e *"La Quinta"* di Mario

Olivieri. Erano quasi tutte Compagnie dilettanti, e forse anche un po' troppe; tuttavia, senza il lavoro paziente di tutti questi "commedianti" appassionati, difficilmente la *"linga sassarésa"* sarebbe sopravvissuta all'incalzare dei linguaggi moderni.

Giovanni Enna, scomparso nel 2004, fu l'autore di una trentina di commedie in sassarese, quasi tutte ambientate nel mondo contadino della Sassari degli anni Cinquanta, dove l'arguzia e la *cionfra* si mescolano spesso alla nostalgia di un mondo perduto. Tra le sue commedie più significative ricordiamo *Ziu Luiginu e li tempi nobi* e *Un foggu di pimpisa*. Appassionato di Storia sarda, scrisse anche dei drammi radiofonici e dei romanzi storici, tra cui *Fuga sulla Giara*.

Leonardo Sole, linguista, drammaturgo e critico teatrale, ha sviluppato studi sulla comunicazione linguistica della cultura sarda, attraverso le tradizioni e i miti della nostra isola. Tra le opere teatrali in lingua sarda citiamo *Pedru Zara* ; mentre la produzione in lingua sassarese comprende *Occi mei occi toi*, e *La faradda di li macchi* .

Giampiero Cubeddu, regista teatrale di grande talento, scomparso nel 2007, diresse la Compagnia *"Teatro Sassari"*, con attori di grande espressività come Nino Costa, Pier Franca Olivieri, Italo Delogu, Gaetano e Mario Lubino, Teresa Soro, Alessandra Spiga e Chicca Sanna, mettendo in scena numerose commedie di Enna e di Sole. Agli inizi degli anni 70 fondò un *"Laboratorio Teatrale Aperto"*, creato insieme al grande musicista Pietro Sassu, a cui parteciparono parecchi giovani sassaresi, tra i quali Pier Paolo Conconi, che successivamente fondò la Compagnia Teatrale *"La Botte e il Cilindro"*.































Musica



Gli spettacoli degli anni '80

di Pasquale Porcu

I luoghi sono i più disparati: dal cortile della Provincia allo stadio dei Pini, dal Palazzetto dello Sport allo stadio Acquedotto, dal cortile della scuola media n°2 al teatro Verdi: gli anni Ottanta, forse, sono stati per Sassari, i più ricchi di spettacoli con nomi internazionali del jazz e della canzone d'autore.

Insieme a un ricchissimo cartellone, la città si è trovata ad affrontare, per la prima volta in maniera seria, il problema degli spazi dove ospitare quegli spettacoli.

Basta scorrere rapidamente i nomi per capire che Sassari si è trovata all'interno di una rete di spettacoli che ha messo la città in sintonia con quanto avveniva nella Penisola e nel resto dell'Europa: Wayne Shorter (che venne a Sassari accompagnato dalla famiglia), Steve Lacy, Dave Liebmann, Sonny Rollins, Hermeto Pascoal, Gerry Mulligan, Manu Dibango, Don Cherry, Art Ensemble of Chicago, Miriam Makeba (ricordate? Si esibì scalza allo stadio dei Pini) e reduce da una produzione con i Tenore di Bitti, Ornette Coleman. Quest'ultimo, insieme al suo gruppo che comprendeva anche il figlio Denardo, in una pausa delle prove, fu accompagnato in un ristorante di Porta Sant'Antonio, per mangiare un boccone. Ma durante il pranzo, un individuo mai identificato, forse un po' brillo, lanciò un coltello all'indirizzo del tavolo con i musicisti, fortunatamente senza creare danni a nessuno. Il serafico Ornette non fece una piega. Anzi non si scompose, né commentò l'accaduto, come se dal cielo fosse caduta una goccia di pioggia che non avrebbe bagnato nessuno.

Solo il titolare del locale, dopo che prese per la collottola il lanciatore di coltelli per accompagnarlo fuori dal locale, venne al tavolo dei musicisti e senza dire una parola si

strinse nelle spalle e allargò le braccia, come per dire che sono, in fondo, episodi che capitano.

Oltre agli stranieri, negli anni 80 si alternavano sul palco musicisti come Franco D'Andrea, Roberto Ottaviano, Lingomania, Giorgio Gaslini e un giovanissimo talento come Paolo Fresu. Anzi proprio a Sassari, l'Arci riuscì a produrre il primo disco del musicista di Berchidda con Dave Liebmann in qualità di ospite: "Inner Voices" pubblicato dalla Splasc(h) records. Era il 1984 e in quegli anni sempre l'Arci produsse e distribuì lo spettacolo di Paolo Fresu con un mimo catalano, Joan Minguell. Uno spettacolo "sperimentale", si diceva allora, sinonimo di quell'impegno politico e culturale che doveva caratterizzare, in quegli anni, qualunque manifestazione si svolgesse sopra un palcoscenico.

E se era quasi scontato che il jazz e i musicisti afroamericani avessero il "passaporto politico" giusto per potersi esibire nelle manifestazioni estive e non solo (quella di Sassari si chiamava, "Sassari jazz"), gli altri musicisti venivano sottoposti a una sorta di analisi del sangue, prima di poterli accogliere in cartellone. A organizzare spettacoli, negli anni Ottanta erano in tanti: dall'Aics all'Ente Concerti De Carolis particolarmente attivo con proposte di qualità non solo nell'ambito della musica operistica. Chi non ricorda il famoso concerto al Verdi di Milva con Astor Piazzolla nel quale un black out costrinse il padre del tango moderno a suonare il bandoneon per quaranta minuti, nel buio pesto della sala?

Ma sono rimasti memorabili anche i concerti di Gino Paoli di Lucio Dalla e Francesco De Gregori. Anche se in città il pubblico non era monolitico e quindi c'era spazio anche

per gruppi come gli Spandau Ballet che si esibirono allo stadio Acquedotto.

Spesso, anzi, le manifestazioni “commerciali” come il festival di Sanremo amplificavano l’importanza dell’evento musicale. E’ il caso di Dee Dee Bridgewater che arrivò a Sassari, al teatro Verdi, proprio nell’anno in cui partecipò

al festival della canzone italiana con Ray Charles. Era il 1989. Gli organizzatori del concerto sassarese ricordano ancora che la giovane Dee Dee veniva fermata per strada o all’aeroporto da qualcuno che aveva visto la sua esibizione in tv e si complimentava con lei. “Ebbe”, e come sta Reiciarles?” chiedevano all’ignara artista.

La passione e i concerti jazz, in città e nei dintorni, in quegli anni si moltiplicarono. E non è un caso se in Conservatorio negli anni successivi è nato un corso di Jazz e se a Sassari è nata e continua a crescere la più grande fucina di questo genere musicale dell’isola: l’Orchestra Jazz della Sardegna.































Opera lirica e operetta



il teatro lirico

di Antonio Ligios

Difficile attività quella del fotografo di spettacolo, condizionata da teorie estetiche e convenzioni che spesso pongono in conflitto lo stesso fotografo, che elabora non senza fatica una propria prassi visiva a volte molto personale, con il fruitore, le cui aspettative non sempre coincidono con l'occhio e la sensibilità di chi sta dietro la macchina fotografica.

Sbaglia certamente chi ritiene che il fotografo cerchi di "riprodurre" con il suo apparecchio la scena dello spettacolo: in questo tipo di fotografia l'aspetto per così dire "conoscitivo" e "interpretativo" è infatti essenziale, e quest'ultimo trascende l'apparenza dell'oggetto. Pertanto è evidente che la fotografia di spettacolo non documenti soltanto degli eventi in modo oggettivo: è più corretto affermare invece che essa rappresenti anche - e forse soprattutto - il punto di vista del fotografo. E se il fotografo ha dimestichezza con il palcoscenico, con i suoi segreti e la sua magia, se riesce a liberare la fotografia dai lacci di certe convenzioni, allora la sua opera non risulterà mai banale o scontata, e nel contempo restituirà tutta l'emozione che quei momenti sono in grado di suscitare in chi osserva la scena al momento dello scatto.

Salvatore Masala appartiene a questa categoria di fotografi di spettacolo. Nelle sue immagini scorre innanzitutto la storia dello spettacolo dal vivo della Sassari degli anni Ottanta, una città estremamente viva dal punto di vista culturale e della capacità progettuale. Dunque gli scatti, nel loro complesso, rappresentano la documentazione di una felice stagione di spettacolo e allo stesso tempo il racconto amorevole e per niente distaccato di un'epoca, che per certi aspetti appare oggi molto lontana.

In anni nei quali le ristrettezze della finanza pubblica non si facevano ancora sentire, e il principio sancito nel 1967 dalla Legge Corona (secondo cui le attività liriche e concertistiche erano di rilevante interesse generale, e pertanto si postulava il ruolo dell'imprenditore pubblico finanziato dalla collettività) non veniva messo in discussione, l'attività dello spettacolo musicale dal vivo (opera, operetta, concerti, ecc.) godeva infatti di una grande vivacità. Un contributo significativo veniva dato in quegli anni anche dal sostegno - non solo di tipo economico - delle amministrazioni comunali, il cui Assessorato alla Cultura per ben sei anni si avvaleva della guida illuminata di Franco Borghetto.

Gli anni Ottanta sono stati caratterizzati da una forte carica di innovazione e da una grande attenzione nei confronti della produzione - rispetto alla distribuzione - degli spettacoli. L'Ente Concerti "Marialisa De Carolis" affidava nel 1984 la direzione artistica ad un grande musicista come Alberto Peyretti, che offriva al pubblico del Politeama - per fare solo due esempi - due spettacoli verdiani di grande impatto visivo e musicale come il **Macbeth**, con la regia di Luciano Damiani, e l'**Ernani**, curato da Virginio Puecher. Contemporaneamente l'altro ente cittadino di produzione musicale, la Cooperativa Teatro e/o Musica, sotto la guida di un grande uomo di cultura e di teatro come Giampiero Cubeddu, percorreva la strada della riscoperta delle forme "minori" di teatro e musicale, dal Settecento in poi, e così in quegli anni nascevano gli appuntamenti del **Festival dell'opera buffa**, i cui spettacoli non di rado hanno costituito oggetto di registrazioni discografiche, e il **Festival dell'operetta**, che



riportava in auge in tutto lo splendore della sua originaria veste una forma melodrammatica che poteva contare ancora su un vasto pubblico di appassionati.

Insomma, anni caratterizzati da un grande fervore creativo e da una altrettanto grande capacità progettuale, che si sostanziava nella realizzazione di spettacoli originali, come il *Porgy and Bess* coprodotto dalla Cooperativa Teatro e/o Musica e dalla Corale "Luigi Canepa", che nuovamente insieme firmavano anche la ripresa dell'ultima opera scritta da Canepa, *l'Amsicora*.

Ma la vivacità riguardava anche l'attività concertistica, che in quegli anni poteva ancora contare su una discreta offerta, e che ha visto la presenza sui palcoscenici cittadini di prestigiosi artisti internazionali (...).

Le immagini di Salvatore Masala documentano questa irripetibile stagione, ma non si limitano soltanto a registrare gli eventi e a raccontarli. L'occhio di Masala scruta infatti la scena con atteggiamento per niente neutro, e alla fine tradisce una complicità, un affetto e una trepidazione in grado di trasmettere tutte le emozioni che il teatro e la musica, da sempre, riescono a suscitare.





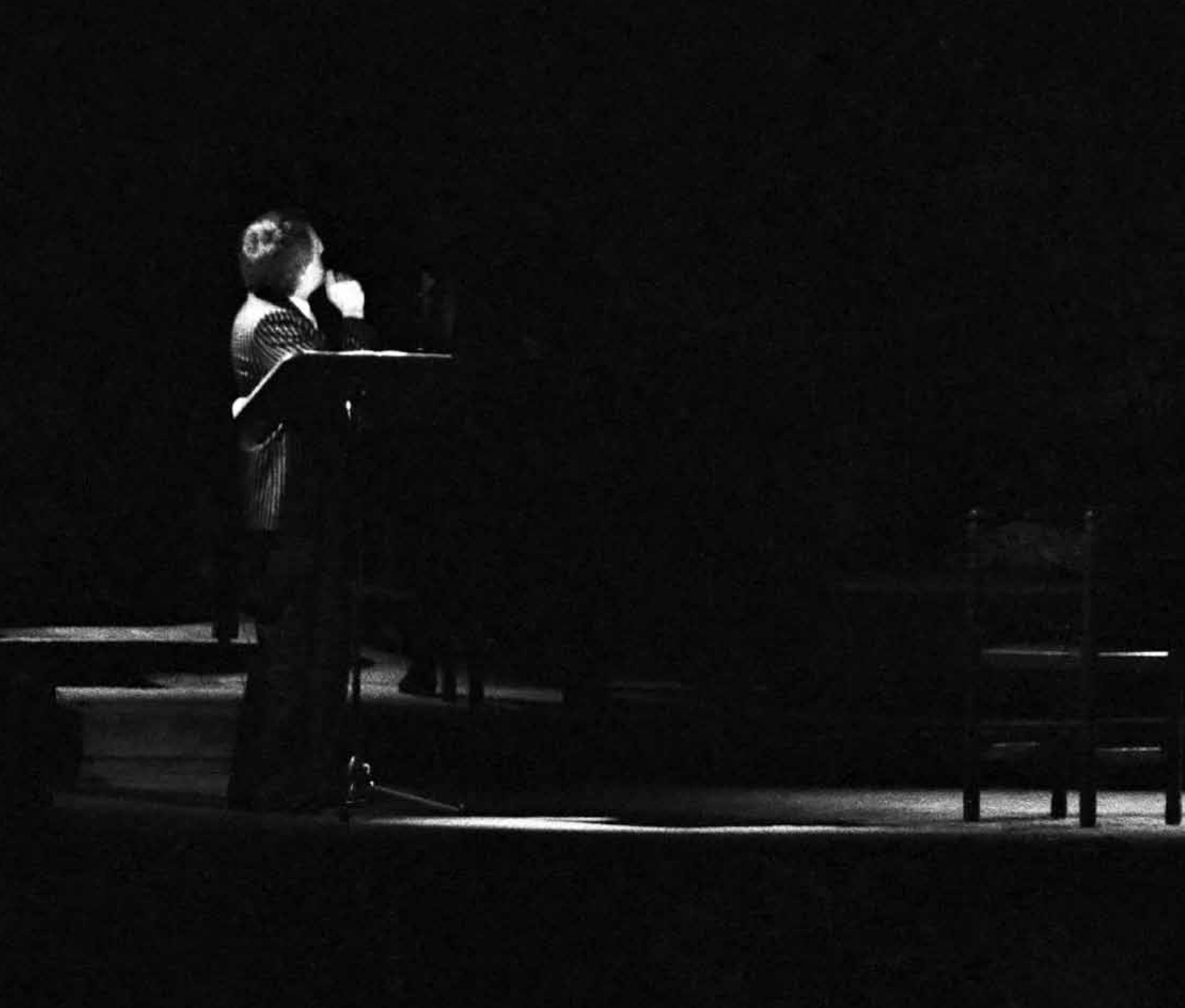










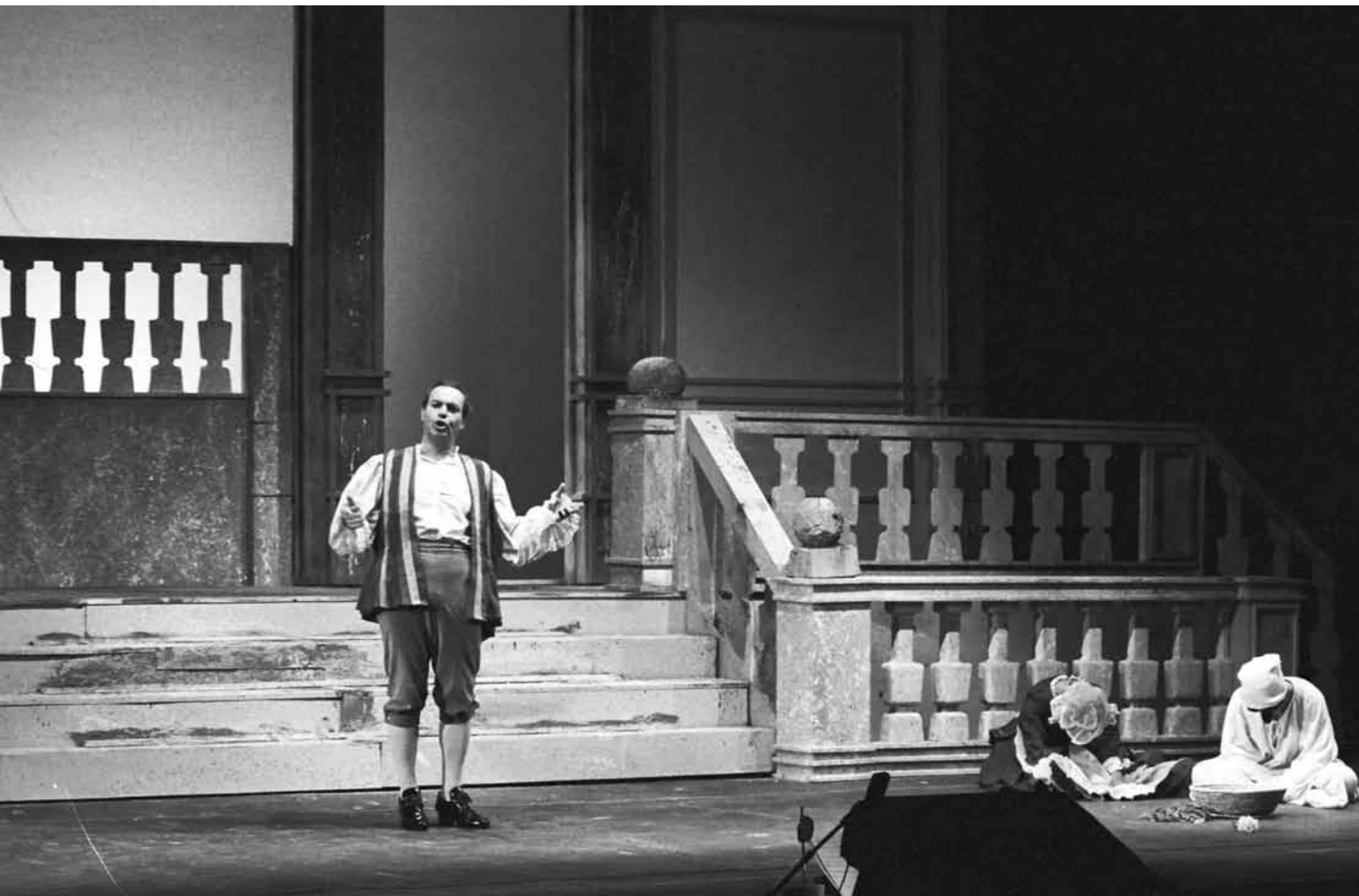






















Balletto e danza



Formidabili quegli anni: Sassari da danzare

di *Giangi Costa*

Era un giorno di luglio del 1984. In quel periodo lavoravo già al comune di Sassari, in biblioteca, nella vecchia sede all'ultimo piano di Palazzo ducale. Quella mattina c'era fermento a Palazzo: doveva arrivare Antonio Gades per la conferenza stampa di presentazione dello spettacolo "Carmen". Il famoso e fascinoso danzatore e coreografo spagnolo, grandissimo interprete di flamenco, il *baile* e il *cante* andaluso, era anche un uomo dalla vita avventurosa vissuta nella Spagna di Franco senza mai rinunciare a quell'impegno politico che lo aveva costretto per un certo periodo a lasciare la Spagna e a rifugiarsi a Cuba. La conferenza si teneva nella vecchia sala dei matrimoni, quella di fronte alle scale. C'era già un po' di gente e insieme alla mie colleghe a una certa ora scesi al piano nobile del palazzo e cercai di sbirciare dentro la stanza per veder di sguincio se il celebre danzatore fosse già arrivato. A un tratto mi sento prendere il braccio, una stretta molto forte, mi giro e lui è lì di fronte a me e mi dice "Ciao". Vabbè, solo "Ciao". Ma un ciao strascicato molto spagnolo, molto flamenco, molto tutto e poi entra nella stanza.

Una donna morta!

Su consiglio delle amiche non mi lavai il gomito per qualche giorno e ascoltai estasiata la conferenza anche se le sue dichiarazioni sulla love story con Gina Lollobrigida mi lasciarono qualche dubbio sulla perfezione dell'uomo.

Lo spettacolo invece non mi lasciò alcun dubbio, fu emozionante. Il flamenco di Gades era fortemente sensuale, drammatico, perfetto. Lontano dal folklore, aveva trovato la sua fonte di ispirazione nella poetica di Federico Garcia Lorca che Gades amò dopo aver letto un'edizione

clandestina del Romancero Gitano negli anni della Spagna franchista.

Gades danzava con la grande Cristina Hoyos e la sua compagnia, più di 30 danzatori quasi tutti provenienti dal Ballet Nacional Español, da lui diretto per due anni nella Spagna del dopo Franco.

Qualche anno più tardi, nel 1987, la compagnia di Gades sarebbe tornata in Sardegna, a Cagliari e a Sassari con un altro spettacolo "Bodas de sangre", ispirato al dramma di García Lorca.

Il flamenco di Gades era innovativo e rivoluzionario. Non potevi non amarlo. Ma ci fu in quegli anni uno spettacolo altrettanto innovativo e rivoluzionario che divise il pubblico: "Caffè Muller" del Tanztheater Wuppertal diretto dalla coreografa tedesca Pina Bausch. "Non ho mai litigato tanto per uno spettacolo", mi diceva da poco un'amica ricordando Caffè Muller. In quello spettacolo tutto era nuovo e diverso: lo spazio scenico pieno di sedie, i corpi non perfetti dei danzatori, la loro non sempre giovane età, la loro eccezionale bravura e la gestualità nuova, la forza dei movimenti, l'uso di un linguaggio del corpo che sfruttava tutto quello che la danza aveva sino ad allora espresso per andare avanti. Pina, danzatrice senza corpo, sorvolava il palco in una danza cieca: era la danza nuova, il Tanztheater, il teatro danza che rompe con tutti gli schemi e continua a influenzare la danza nel mondo.

Con Gades e la Bausch si respirò a Sassari e in Sardegna l'aria inebriante della grande danza internazionale: 6.500 spettatori videro "Cafè Muller" di Pina Bausch e 10.000 la "Carmen" di Antonio Gades. Addirittura per la "Carmen" la Sardegna fu la prima piazza in Italia in cui la compagnia

spagnola danzò dopo l'anteprima al Festival dei due mondi di Spoleto. "Fu una bella avventura organizzare quegli spettacoli. Le due compagnie erano molto numerose, i ballerini di Gades una trentina più i musicisti e i tecnici - ricorda Giuseppe Onida che con Mario Succu, ne fu l'organizzatore - e il loro cachet altissimo. Eravamo molto giovani e molto pazzi". I due giovani organizzatori, un po' pazzi e un po' geniali, innamorati del grande teatro facevano parte della compagnia Domus de Janas Teatro diretta da Pierfranco Zappareddu. Non hanno dimenticato il momento in cui Gades scoprì che non sarebbe stato pagato subito, come accade in ogni teatro del mondo. Furono istanti di panico, dicono oggi ridendo.

Accanto alla rottura ci fu anche la continuità. Ad altissimo livello. Vennero molte étoile del balletto classico. Elisabetta Terabust danzò il romantico "Gisèle" al teatro Verdi, Oriella Dorella "Coppelia". Carla Fracci, qualche anno più tardi, "Giulietta e Romeo" al Palazzetto dello sport. La Fracci venne a Palazzo Ducale per la conferenza stampa: capelli tirati con la riga al centro, abito lungo alla caviglia bianco, calze, scarpe, pelle sorriso tutto era bianco e lieve, un'aliena piovuta dal pianeta danza tra noi comuni mortali. Più sensuale e forte, Luciana Savignano danzò a Sassari diverse volte: indimenticabile la sua interpretazione del Bolero di Maurice Ravel, costruito per lei da Maurice Béjart. Nel 1988, qualche anno prima di morire, venne anche Rudolf Nureyev, non più giovanissimo ma sempre formidabile.

Intanto Sassari, inseguendo la geniale idea dell'Estate romana di Renato Nicolini, assessore alla cultura del Comune di Roma dal 1976 al 1985, cominciava a portare lo spettacolo anche fuori dai suoi templi. Il Comune aprì

le piazze, i cortili, i giardini della città allo spettacolo. Anche la danza scese in piazza. Voglio ricordare due spettacoli. Il primo: un giovanissimo e già unico Enzo Cosimi, portato dall'Arci di Sassari, nel cortile di Santa Maria danzò "Assolo a due" con l'americano Tere O'Connor. Era il 1984, l'anno della prima edizione della rassegna che sarebbe diventata un appuntamento annuale per la città, Sassari Estate. Il secondo, nel luglio del 1986 allo Stadio dei pini: direttamente da Broadway il musical Chorus Line danzato dal New York Shakespeare Theatre, organizzatore l'Ente concerti Marialisa De Carolis, travolse il pubblico con la musica, le luci e l'eccezionale bravura dei ballerini. Al termine gli spettatori tornavano verso il centro ballando.

Gli anni '80 furono dunque particolari per lo spettacolo a Sassari e furono anni speciali per il pubblico della danza ma anche per la danza in generale nel mondo. Per parlare solo dell'Italia, nel 1982 Enzo Cosimi dà vita a Occhesh, l'anno successivo Virgilio Sieni fonda il gruppo Parco Butterfly. Nel 1984 nasce la compagnia Sosta Palmizi fondata dai danzatori/coreografi Francesca Bertolli, Roberto Castello, Michele Abbondanza, Roberto Cocconi, Raffaella Giordano e Giorgio Rossi in seguito ad un lungo periodo di lavoro al Teatro La Fenice di Venezia sotto la direzione di Carolyn Carson. Praticamente cominciarono a lavorare tutti i danzatori che ancora oggi costituiscono l'asse portante della danza contemporanea in Italia.

In quegli anni anche a Sassari nasceva qualcosa di nuovo: le prime associazioni che ancora oggi si occupano di danza. Quella di cui faccio parte firmò il suo statuto di fondazione nel 1986, ma molte nacquero in quel periodo: avevamo gli occhi e le orecchie così pieni di stimoli che anche noi

provammo a fare spettacolo.

Per chiudere un ultimo ricordo, che non c'entra niente con la danza, ma c'entra con le prime estati di spettacolo a Sassari: la rassegna del cinema all'aperto, il "Cinema sotto le stelle". La prima edizione fu allestita nel bel cortile della Provincia, collocazione prestigiosa e allestimento casalingo: qualche seggiola e uno schermo di dimensioni modeste. Per una cifra irrisoria venivano proiettati due film di seguito, uno leggero e uno impegnativo, di solito a tema: per esempio la "serata giapponese". Per me e i miei amici andare al cinema d'estate divenne un rito collettivo. Si usciva di casa, nella borsa un cuscino e due panini. Ci aspettava una lunga serata.

















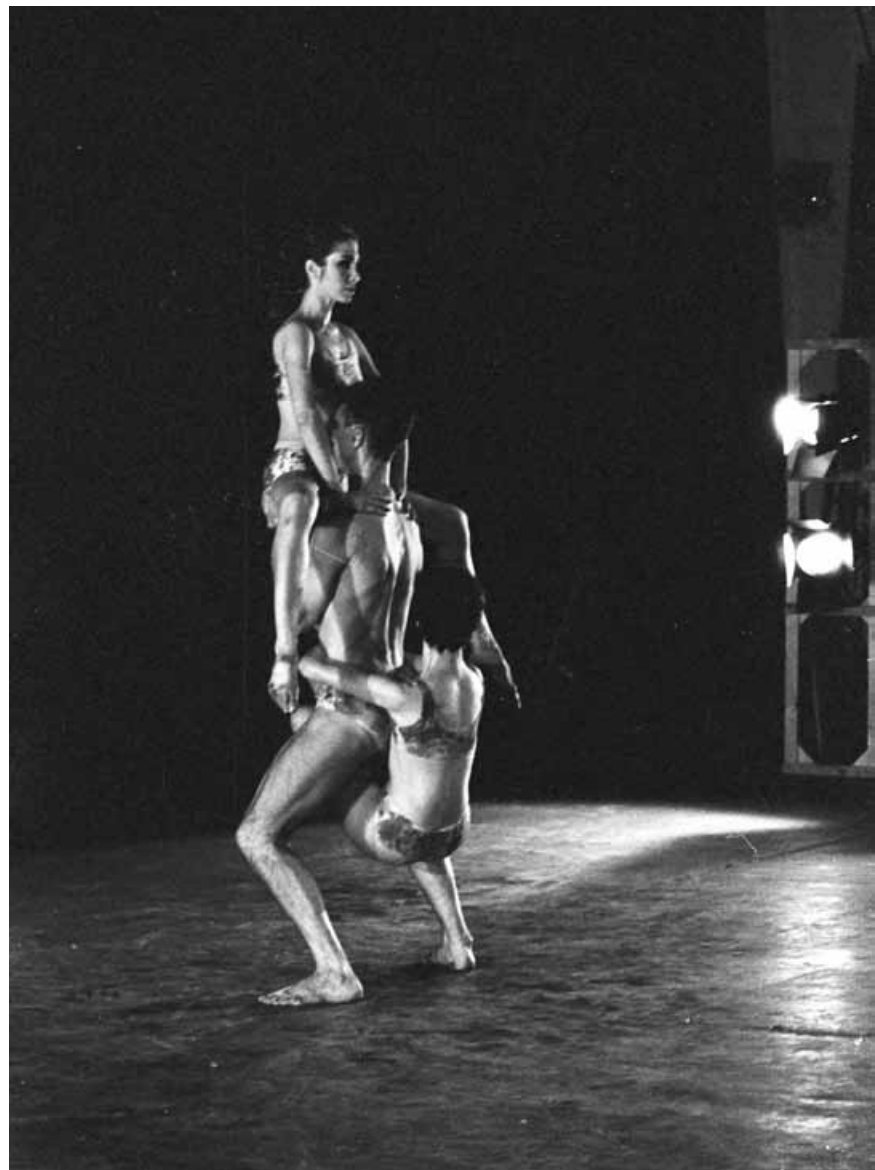
















Retrosцена



Dietro le quinte

Gian Battista Ledda



Rivedere le fotografie degli anni '80 presenti in questo volume, oltre al lungo trascorso di reciproca amicizia e stima con il loro autore, mi riporta alla mente un periodo di esperienze professionali maturate in stagioni teatrali dedicate ad operette e opere buffe del Sei-Settecento.

Supportato da un'età che la canizie incipiente evidenzia ormai in maniera inequivocabile, colgo l'occasione per alcune riflessioni di carattere semiserio.

Il vero fascino della recita istituzionalizzata, quella finta per intenderci, non quella autentica, quotidiana che porta sempre e comunque ad un continuo ed incessante trasformismo, si trova nascosto dietro le quinte dei teatri, non sui palcoscenici, in una dimensione simile a quella dei personaggi della mitologia irlandese che appaiono mentre tutti dormono e nessuno riesce a vedere ma soltanto a sognare o immaginare.

È proprio vero, confermo a me stesso: il golfo mistico, più prosaicamente detto buca dell'orchestra, come ci hanno insegnato i sacri testi separa non solo in termini spaziali il palcoscenico dalla sala, ma erige una invisibile muraglia fra finzione e realtà, fra fantasia ed emozioni costate al massimo un biglietto al botteghino. Questo è il teatro: un consapevole gioco delle parti che inizia e finisce con il sipario chiuso.

Il pubblico lo vive (il teatro) comodamente seduto sulle poltroncine di platea e nei palchetti o più scomodamente, salvo la prima fila, in "piccionaia" (il loggione per i meno scaltri), con un incantamento che comprende quasi tutta la gamma dei sentimenti, non esclusi i più belluini.

Finisce la recita e gli applausi dove vanno? E' ovvio agli

interpreti, sempre e solo a loro: ai cantanti, al regista, al direttore. E agli altri? Nulla! Di essi, esclusi alcuni, si conoscono soltanto i nomi scritti in caratteri microscopici nelle ultime pagine dei libretti. Le recensioni invece raccontano anche di scenografie, costumi e luci ma non di maestri sostituti, maestri di palcoscenico o truccatori, giusto per citare alcune delle maestranze addette alla riuscita di uno spettacolo. A loro va il mio solidale, tenero pensiero, forse perché è fra questi ruoli che ho maturato la mia, seppur limitata nel tempo, esperienza teatrale.

Un esempio per tutti: il suggeritore. Che non è il suggeritore ma il MAESTRO SUGGERITORE. Nascosto al pubblico dalla campana di legno al centro del proscenio, lo sguardo d'intesa con il direttore d'orchestra mutuato da uno specchietto retrovisore decretava e lo fa tutt'ora (ma con più sofisticati sistemi tecnologici), l'apertura del sipario. Che soddisfazione!

Nume tutelare del palcoscenico, al suggeritore spetta il compito dell'assetto mnemonico degli artisti del canto, precario soprattutto in presenza di recitativi!

In bilico a decine di metri di altezza, nelle "soffitte" a predisporre fari, "occhi di bue" e "americane", sempre pronti a spostare un praticabile nei cambi di scena o cambiare un fondale; spicci nei modi, a volte rudi ma decisamente efficienti e disponibili a svolgere molteplici mansioni, gli attrezzisti avrebbero meritato un po' più spesso se non un grazie almeno un accenno di sorriso.

Ricca è l'aneddotica di scortesie nei loro confronti pagate a caro prezzo!

L'ultimo, sorridente e un po' buffo pensiero va agli scherzi,

soprattutto a quelli delle ultime recite (come da copione), nelle quali era necessario stare attentissimi. A questo proposito, mi scuso per la citazione, ricordo che in veste di maestro al cembalo vestito da Pulcinella (come gli altri sei o sette dell'orchestrina in palcoscenico) mi vidi, anzi non vidi, arrivare una secchiata d'acqua accompagnata da un sarcastico: e non ti distrarre! La mia posizione a ridosso di una quinta aveva decisamente favorito il misterioso attentatore subito eclissatosi nell'oscurità del

retropalco. Un'indagine personale mi ha fatto scoprire in seguito il colpevole al quale non ho mai detto nulla, forse per ripagarlo allo stesso modo alla prima occasione. Non ho potuto farlo, le circostanze non me ne hanno dato l'opportunità.

Concludo le mie semiserie riflessioni citando fra i tanti personaggi che allora ho conosciuto ed apprezzato il compianto maestro Francesco Maria Martini, direttore di una memorabile edizione della Tosca al Teatro Verdi e

docente di Esercitazioni Orchestrali. Con lui ho collaborato in diversi spettacoli ed a lui devo la generosità delle ore passate a trasmettermi fondamentali concetti sulla direzione d'orchestra. Mi ha insegnato anche a non distrarmi. A non distrarmi mai, nemmeno per una secchiata d'acqua in faccia durante una recita.



































note dell'autore

di Salvatore E. Masala

Non so se in quel periodo quando mi arrampicavo sui palchi o mi facevo spazio fra la gente o venivo, raramente, ma discretamente evitato dietro le quinte da qualche artista “riservato”, c’era l’intenzione, a posteriori, di realizzare con questa mostra e questo fotolibro un reportage retrospettivo sullo spettacolo nella mia città.

Forse nel mio cuore sotto, sotto, questo desiderio era latente... (giusto come l’immagine che si forma nell’emulsione della pellicola). Sicuramente avevo la consapevolezza che facevo un buon servizio per Sassari.

C’era nell’aria, qualcosa di nuovo in città che, a mia memoria, non si era mai vissuto. Un periodo d’intensa attività culturale promossa da istituzioni, associazioni ed enti privati, che vedeva la nascita di luoghi di aggregazione culturale con la creazione/rivisitazione di nuovi spazi della città, ed inoltre la scoperta per alcuni, e per altri invece, la maturazione di professionalità artistiche locali.

C’era novità, voglia di fare, voglia di incontrarsi e confrontarsi, voglia di mettersi in gioco, voglia di rischiare; un periodo che, a mio parere, doveva essere ricordato e, per dirla alla Roland Barthes eventi, **“che erano stati e che realmente erano esistiti”**. che poteva essere rivissuto solo per mezzo dallo scatto fotografico.

Fino allora il mio essere fotografo mi portava a riprendere momenti di vita della persona nei suoi luoghi di lavoro, nel proprio habitat, (Sassari e Sardegna in generale) nei suoi giochi, nel suo impegno sociale, quasi come una ricerca etnico-antropologica... il che non è poco.

Però sentivo la “incompletezza” di quella esperienza, probabilmente per un innato senso dell’osservazione

esterna, da un punto di vista non visibile, nato quando appena adolescente, acquistai la mia prima macchina fotografica, Comet II della Bencini. Desiderata, in un primo momento per supportare, con la fotografia, la mia vera voglia di creatività e di comunicazione di emozioni che esprimevo con il disegno e la pittura, ma che successivamente, conoscendola, è diventata strumento principale, appassionato e talvolta “ossessivo”. Mi piaceva cogliere, se non “rubare”, nelle persone, quell’attimo, quell’emozione, quella particolare espressione del viso, quel gesto quotidiano, quella naturalezza che possono esserci solo quando si è “soli”, senza il condizionamento dell’ “occhio di cristallo” chiamato obbiettivo che tramuta la “realtà” in finzione.

L’emozione di aver colto “ l’attimo giusto”, l’istante che inesorabilmente non c’è più, appagava la mia fatica e quell’attimo, quello scatto così come una morte, si consumava nel momento stesso in cui veniva imprigionato negli alogenuri d’argento e non aveva bisogno del processo fotografico (sviluppo e stampa) per essere rivissuto in quanto la stampa, del resto, come l’impermanenza delle cose, si sarebbe consumata nel tempo.

Questa naturale condizione me la dava, e continua a darmela, l’essere umano, nelle sue molteplici attività e, nello specifico, lo spettacolo; nella finzione scenica del teatro, specchio inesorabile della “finzione reale”, nella danza con i suoi movimenti plastici, nella musica con le sue svariate componenti di personaggi, strumenti, colori e luci, insomma la scena in generale e tutto il mondo che gli gira intorno. In particolari situazioni era significativo cogliere momenti di lavoro, dietro le quinte, degli addetti

al montaggio delle scene, le prove degli artisti , le fasi del trucco nei loro camerini .

Il visitatore/lettore, da un certo punto di vista, potrà leggere questo reportage come narrazione o descrizione fotografica, ma si sa, la fotografia non si presta alla catalogazione.

Le immagini, rappresentate nella mostra e nel fotolibro, sono una selezione di tutti gli scatti e di tutti gli spettacoli tenuti in città da me ripresi e che, a mio avviso, ne rappresentano i momenti più emozionanti e/o significativi. Questo lavoro “dovevo” e “volevo” che si realizzasse.

“Dovevo”:

per onorare la fiducia e il privilegio concessomi sia dall’ Amm.ne Comunale di Sassari di allora, per mezzo

dell’assessore alla Cultura Franco Borghetto , poi diventato Sindaco, e dal Sindaco Raimondo Rizzu, che dalle organizzazioni culturali come (soprattutto) l’ARCI che con i suoi dirigenti di allora davano vita a “Sassari Jazz”, dandomi l’opportunità e il “privilegio” di riprendere i vari spettacoli e l’AICS che in quel periodo mi incaricò di documentare il lavoro del corso professionale dei Tecnici Teatrali.

“Volevo”:

per onorare tutti gli anni di lavoro del sottoscritto e condividere, che è il sentimento che mi ha mosso, con la città il mio lavoro fotografico che prima nella giovinezza si consumava in quell’attimo e che adesso, con gli anni, ha bisogno di essere condiviso.



Note tecniche

Credo sia opportuno far alcune considerazioni tecniche riguardo, soprattutto, le emulsioni da me utilizzate per gli scatti e gli sviluppi delle negative b/n nelle riprese nei teatri o in condizioni di luce difficili.

Solo alla fine degli anni '80 la Kodak mise in commercio la pellicola professional TRI-X-400 (5061-62-63) con il relativo bagno di sviluppo T-MAX, che con un adeguato trattamento forzato max 2 stop e per la sua buona latitudine di posa, consentiva di fare riprese in condizioni di luce precarie. Con questa pellicola stabilizzai, definitivamente, la mia scelta della pellicola e del rivelatore più adatti.

Prima di allora, negli anni '70 e nei primi anni '80, cercavo continuamente la combinazione giusta, per le riprese in

teatro, tra pellicola e rivelatore. Ne cito alcune: ILFORD, XP-1 sviluppo C41 - HP5, FP4 "tirate" 2 stop e trattate con vari sviluppi; Perceptol, Microphen, fino al Rodinal dell'AGFA.

Però non sempre riuscivo a ottenere l'effetto desiderato andando, talvolta, incontro anche a clamorose "toppature". Per quanto riguarda il colore usavo, preferibilmente, la Professional EKTACRHOME 400 della Kodak esposta a 1600 ASA.

Gli scatti, sia b/n che colore, sono stati acquisiti con lo scanner Nikon super coolscan 5000 ED e stampate in fine art su carta fotografica Hahnemuhle Glossy semilucida da gr.340.

Ringraziamenti

Grazie, di ... cuore, all' amm.ne comunale nelle persone dei miei amici il Sindaco Gianfranco e del Capo del Gabinetto Andrea (che mi ha dato la spinta decisiva), all' assessore alla cultura e politiche sociali Dolores, agli autori dei testi, che come me, in quegli anni anno assaporato quell'aria. Grazie a chi ha contribuito economicamente, come L'Amm.ne Provinciale, la Fondazione Banco di Sardegna, ai miei amici Tore (MAGGIORE Autoservizi), e Riccardo (ABOZZI impianti) e a tutti quelli che mi hanno supportato e ..."sopportato", con benevolenza (come mia moglie, i miei amici grafici e gli amici più vicini), in questi due anni di lavoro.

Salvatore E. Masala

